

Microclimi

1999
Annus
Horribilis

Enzo Costa

Amena parabola su sicurezza, media e politica: a Genova (ma la storiella può valere anche per altre città) per tutto il 1999 spirava il vento tempestoso dell'allarme criminalità. A ogni malaugurato scippo o deprecata rapina, si inseguivano titoli ansiogeni sui giornali, servizi drammatici nei tiggli locali, richieste di porti d'armi collettivi dei commercianti, acquisti di spray anti-malfattori da parte di sedicenti leader di comitati popolari nazionali e parlamentari forzisti più che tasteri il polso dei cittadini ne elevavano i battiti fino al parossismo: se chi telefonava era preoccupato - ascoltate le loro esagitte parole - metteva giù in preda al panico. Il capoluogo ligure era descritto come l'eden del Crimine, il suo Centro Storico come una succursale mediterranea del Bronx. Il tutto, ovviamente, per colpa dell'inetitudine buonista del centrosinistra. Ebbene, giorni fa la polizia ha presentato un rendiconto che curiosamente non ha fatto notizia: documentava come a Genova nel 1999 siano sensibilmente diminuiti i reati. In compenso è alquanto aumentata la propaganda politica.

Enzocosta@katamail.com

Metropolis



Le cento città



l'Unità

Quotidiano di politica, economia e cultura

PROVE TECNICHE
DI MOVIMENTOI sans papier
che prendono
la parola

PAOLA RIZZI

C'è una novità, nel panorama sociale e politico italiano. Una novità per ora piccola, ma che sta prendendo corpo, di giorno in giorno, e ribalta il modo in cui abitualmente vengono trattate le questioni che toccano l'immigrazione. Di solito sono ministri, partiti, sindacati, associazioni, preti, che più o meno in buona fede o più o meno strumentalmente parlano «degli immigrati, leggeranno su di loro, li considerano come una risorsa o un pericolo. Gli immigrati intanto approdano sulle coste pugliesi o entrano con regolare permesso, lavorano in nero oppure pagano le tasse, si sposano e mandano a scuola i figli. Qualcuno di loro, ma statisticamente meno degli italiani, delinque. Insomma fanno la loro vita, ma non hanno voce in capitolo, non hanno diritto di parola, soprattutto non se lo prendono, perché sono deboli, non sono organizzati. Il movimento dei sans papier che si è costruito nelle ultime settimane a Brescia invece cambia rotta: questa volta un gruppo di immigrati consistente ha deciso di prendere la parola. Poca importa se magari in mezzo c'è qualche sindacalista o qualche ragazzo dei centri sociali a dar man forte. Ogni settimana sono lì almeno cinquemila persone in Piazza della Loggia a dare visibilità ad una fetta di «worker class» italiana che vuole anche fisicamente uscire dalla clandestinità. Loro dicono: lo Stato dopo due anni ci ha detto che siamo clandestini e non abbiamo diritto alla sanatoria, ma noi siamo qui, allo scoperto, ci mostriamo, siamo noi quelli che lavorano in nero nelle fabbriche bresciane, o nelle case bresciane. Loro clandestini non si sentono per nulla, e sono andati a dirlo, di persona, al ministro Bianco, che non li ha però ricevuti, delegando ad un funzionario la questione. Questione aperta, quindi. Da trattare con lo stesso tatto con il quale l'hanno trattata loro: «Non vogliamo disturbare, ma solo lavorare» dicevano i pakistani nel loro sgargianti costumi, indossati in segno di rispetto, davanti al Viminale. Vogliono un permesso temporaneo di un anno, per dimostrare che lavorano e lo chiederanno di nuovo in piazza, a Brescia il 17 giugno e a Roma il 18. Prima a Brescia, perché il movimento è nato lì, non a caso nel ricco Nord, dove periodicamente le associazioni degli imprenditori lanciano l'allarme per la manodopera che scarseggia, mentre i pasdaran della Lega o di Forza Italia enfatizzano l'allarme criminalità straniera, smentito poi da questori e sociologi, ma utile per mantenere bassa la soglia dei diritti. Come è avvenuto a Milano con il patto del lavoro voluto dal sindaco Albertini.

Milano

Intervista a Salvatore Palidda, docente di sociologia urbana
«Nella società stanno stanno tornando a prevalere i meccanismi di esclusione e la città sembra aver perso la sua memoria storica»

La capitale dell'immigrazione
chiude le braccia ai nuovi "terroni"

BRUNO CAVAGNOLA

LA RICERCA DI UN LAVORO E DI UNA CASA SONO SEMPRE UN CALVARIO PER GLI IMMIGRATI. LE TRASFORMAZIONI DI QUESTI ULTIMI ANNI HANNO MINATO LA TRADIZIONALE COESIONE DELLA SOCIETÀ MILANESE

Negli anni Cinquanta le venete, ora le ragazze albanesi. Se allora, nella Milano della ricostruzione, una donna veneta poteva essere solo una balia o una colf, altrimenti era considerata una prostituta, oggi lo stesso pregiudizio tocca quante giungono da noi dal Paese delle aquile. Due emigrazioni lontane quarant'anni l'una dall'altra, ma vicine nell'immagine che la capitale morale d'Italia, città storica dell'immigrazione, continua pervicacemente a mantenere dentro di sé. Prima i "terroni", ora i "marocchini", assurti a simboli semplificatori dei mutamenti profondi che la città ha vissuto nel suo passato o ora sta rivivendo. Ma se allora i "terroni" erano pur sempre dei compagni di viaggio (anche se in una classe diversa) verso una meta sentita come comune, oggi i "marocchini" sono sentiti più come degli abusivi, dei senza biglietto su un convoglio, che però non sembra avere nessuna stazione ben precisa in cui arrivare.

«Ogni società - spiega Salvatore Palidda, docente di sociologia ur-

bana presso la facoltà di Architettura di Milano - è sempre caratterizzata da meccanismi di inclusione e di esclusione. Sono poi le diverse congiunture, i momenti storici, le fasi che una società vive, a decidere se alla fine prevarranno gli uni o gli altri. È questa una questione che rinvia a quello che è il paradigma del modello di società. Lo sviluppo dell'industrializzazione dalla fine del Settecento fino al 1974, al di là delle crisi cicliche, ha teso comunque a far prevalere i meccanismi di inclusione. L'avvento della modernità e dell'industrializzazione non è certamente stato indolore: i processi di inurbamento hanno richiesto lacrime e sangue, ovunque. La grande emigrazione verso Milano iniziata negli anni Cinquanta ha lasciato sul campo migliaia di vinti: e la condizione di marginalità, vissuta prima dai "terroni del Nord" e poi da quella patita oggi dai nuovi immigrati. Anche allora c'erano meccanismi di esclusione e forme di criminalizzazione della questione sociale, ma in linea di massima,

una volta che era passata la crisi ciclica e si manifestava una ripresa economica, tornavano a prevalere i meccanismi di inclusione sociale ed economica. Anche un ex detenuto non aveva difficoltà a trovare lavoro in fabbrica, se la fabbrica assumeva. Questo avveniva perché il paradigma di sviluppo della società industriale era centrato sul ri-

corso continuo all'aumento di manodopera e l'immigrazione era funzionale allo sviluppo, una necessità impellente. L'aumento della popolazione nella provincia di Milano è stato di circa 650.000 persone tra il 1950 e il 1961, e di altre 750.000 tra il 1961 e il 1971: di contro alla fine del 1998 il totale dei cittadini stranieri, compresi

anche quelli dell'Unione europea, era di circa 168.000 persone, pari al 4,2% della popolazione residente. Una cifra irrisoria, che non rappresenta nemmeno il 10% di quanti sono hanno fatto le valigie per venire a Milano. L'immigrazione di questi anni non è quindi certamente un problema di quantità.

Qual è allora il problema? «Se allora negli anni Cinquanta e sessanta, dopo vicissitudini personali e collettive anche tremende, i "terroni" del Nord e del Sud alla fine si inserivano, oggi questo avviene con maggiori difficoltà e ostacoli per i nuovi immigrati: nella nostra società tende infatti a prevalere il meccanismo di esclusione perché il modello economico non si basa più sull'aumento della manodopera di massa, sulla fame di braccia della grande e media industria. Oggi piuttosto c'è riproduzione di pochi posti di lavoro, sempre più segmentati, dispersi, eterogenei e in condizione di precarizzazione continua. Il problema della riproduzione della irregolarità degli immigrati non è dovuto soltanto all'arrivo di nuovi immigrati, ma al fatto che una grossa parte di quelli che hanno ottenuto anni fa il permesso di soggiorno non sono più in grado di rinnovarlo, e non certo perché hanno commesso dei reati: ricerche recenti hanno dimostrato che il 30-40%

Da Spoleto a Parigi

PIERFRANCESCO MAJORINO

Da Spoleto a Parigi il passo è breve. La Rocca di Spoleto è antica, austera e bella. Domina la città del Festival dei Due Mondi e fino a qualche anno fa era un carcere. I ragazzi, provenienti da tutta Italia, quando la raggiungono si fermano un attimo in cortile per guardarsi attorno stupiti dal luogo che li ospiterà per quarantotto ore. È un bel po' di più di un centro congressi e contribuisce a creare l'atmosfera giusta. Del resto l'evento che deve ospitare non è di quelli cui capita di assistere tutti i giorni. E lì, infatti, nel cuore della terra umbra, che lunedì e martedì scorso oltre duecento giovani in rappresentanza di diverse esperienze, si sono incontrati, su iniziativa del Dipartimento Affari Sociali della Presidenza del Consiglio, per discutere la loro in materia di politiche giovanili. E l'hanno potuto fare con lo sguardo rivolto in due direzioni: confrontandosi così su quello che si deve realizzare in Italia e poi ragionando su cosa si deve andare a sostenere in Europa, quando in autunno la Conferenza di Parigi produrrà, fatto senza precedenti, un vero e proprio libro bianco, punto di

INFO
Esperto
dell'Osce

Salvatore Palidda ha condotto ricerche sulle migrazioni e su questioni similari presso l'Ecole des Hautes Etudes en Sciences Sociales di Parigi e il Cnrs francese. Tra gli esperti regolarmente consultati dall'Osce, Palidda ha curato "Socialità e inserimento degli immigrati a Milano" che sarà pubblicato da Franco Angeli. Da Feltrinelli è appena uscito il suo libro "Polizia postmoderna".

degli immigrati non è stato più in grado di riavere il permesso perché ha finito per trovare solo lavoro al nero e non è riuscita a risolvere il problema dell'alloggio: perdendo così i requisiti necessari per il suo rinnovo. Si innesca così un processo di riproduzione continua della clandestinizzazione. Non è un fenomeno solo italiano. In un recente seminario dell'Osce tenutosi all'Aia sulla riproduzione della clandestinità, i rappresentanti degli Stati Uniti hanno confessato che, malgrado le enormi cifre spese per militarizzare la frontiera messicana e per la repressione dell'immigrazione clandestina, hanno 5 milioni e mezzo di clandestini. La verità è che la domanda di forza lavoro è rivolta verso una manodopera irregolare, che può essere malpagata, maltrattata e lasciata a se stessa quando non serve più».

Ci sono altri fattori che ostacolano l'inserimento di questa nuova immigrazione? «Il declino dell'assetto economico e sociale tradizionale di Milano, fondato sulla grande e media industria, ha prodotto quella che i sociologi definiscono una destrutturazione sociale, politica e culturale. La terziarizzazione della città ha generato effetti rilevanti sui tratti dell'assetto sociale: nella

ALL'INTERNO

NUOVE GENERAZIONI

Livia Turco: i giovani e il governo

ORESTE PIVETTA A PAGINA 2

VIAGGIARE

Pontremolese, linea maledetta

MARCO FERRARI A PAGINA 3

FIRENZE

I rom in riva all'Arno

CRISTIANO LUCCHI A PAGINA 3

BRINDISI

Operaio, pancia piena e polmoni neri

GIUSEPPE D'AMBROSIO A PAGINA 5

IL PUNTO

SEGUE A PAGINA 2

SEGUE A PAGINA 4

